

Quelle banalità sul Manifesto

MAURO
CERUTI

Commentando il "Manifesto per la buona politica e per il bene comune", presentato da sette associazioni di ispirazione cattolica pochi giorni fa a Roma, Raffaele Bonanni ha sostenuto che «non esiste politica senza prepolitica, senza sussidiarietà, senza la riscoperta della responsabilità da parte della persona che collabora con altri». E ha concluso: «Serve una nuova logica, non un nuovo partito». Queste poche parole sono a loro volta un piccolo manifesto: guardano finalmente in faccia la nuova condizione umana e definiscono in tutta la sua radicalità la sfida di un nuovo rapporto fra società, economia e politica. Per favore, comunque la pensiamo, non banalizziamo questa sfida. Lasciamo perdere inutili dibattiti su nuovi "posizionamenti di vecchi leader" o "nuove democrazie cristiane".

SEGUE A PAGINA 6

A questo proposito ha scritto parole intelligenti Agostino Giovagnoli sulla *Repubblica* del 19 luglio scorso. Nel nostro tempo di crisi, una buona politica volta al bene comune ha bisogno di rigenerare la risorsa più preziosa entrata veramente in crisi: i legami sociali.

È un compito inedito: da sempre la politica si è trovata ad agire su un forte ("buono o cattivo" che fosse) tessuto sociale, prepolitico. Per la prima volta oggi non è più così: il tessuto sociale è sempre più lacerato da quell'insieme di nuovi processi economici, tecnologici e antropologici che chiamiamo globalizzazione. Non è solo l'economia che è cambiata in modo rapido e drammatico: anche la società e la vita quotidiana delle persone stanno vivendo mutamenti radicali. E questi mutamenti non sono più comprensibili e governabili da un unico attore: lo stato. È necessario un modello di governance in cui

le istituzioni pubbliche e le organizzazioni sociali collaborino: questa mi pare in buona sostanza la proposta dal Manifesto.

Non guardiamo il dito: guardiamo la luna, anche se i modi con cui il manifesto ce la indica sono certo tutti da discutere insieme. Il Manifesto non indica un impegno direttamente politico. Indica qualcosa di più e di diverso: una necessaria ridefinizione dei rapporti fra società, economia e politica. È semmai innanzitutto una sfida alla politica: alla politica si chiede di aiutare a creare le condizioni affinché le persone, impaurite dalla crisi finanziaria e dalle incertezze esistenziali possano uscire dall'individualismo, e ritrovare fiducia nella reciprocità, che è una risorsa essenziale per rendere la società meno instabile e più governabile. Per questo la società civile organizzata, il terzo settore,

— gli enti bilaterali (impresa e sindacato) sono risorse vitali che la politica deve coinvolgere per ripensare il modello sociale. È un invito perché incrementi gli interventi di sostegno alle capacità progettuali delle persone e allo sviluppo delle forme di autor-

■ ganizzazione sociale. Ed è appunto in questa prospettiva che serve una nuova logica, un nuovo punto di vista, e non un nuovo partito. Ciò che serve è riconsiderare la qualità della crescita e i suoi obiettivi, nella prospettiva dello sviluppo umano. Ciò impone di superare la miopia dei comportamenti finanziari ed economici a breve termine, di contrastare "la concorrenza ad ogni costo", per rivalutare le virtù dei comportamenti cooperativi nelle attività economiche e nei rapporti di lavoro.

Questo è proprio il senso della ricerca di un'economia sociale di

mercato, volta a integrare gli obiettivi di sviluppo dell'economia, della democrazia, dell'equità, della tutela e della promozione sociale. E ciò non nonostante la crisi, ma proprio per uscire dalla crisi: obiettivo certo difficilissimo, ma necessario!

Queste sono questioni trascurate dalla comune riflessione politica e sociale (miope e falsamente realistica). Ma tali questioni sono proprio il filo rosso che ha attraversato le culture e le pratiche sociali dell'associazionismo di ispirazione cattolica, nonché delle varie evoluzioni della dottrina sociale della Chiesa, fino alle sue straordinariamente innovative declinazioni contenute nell'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

La crisi della democrazia e della politica affonda infatti le sue radici proprio nelle lacerazioni del tessuto sociale. La crisi dell'economia è strettamente correlata alla crisi della democrazia, ed entrambe sono causa ed effetto dell'indebolimento dei legami sociali e degli strumenti di partecipazione e di mediazione sociale. In questa prospettiva i principi della cooperazione, della solidarietà, della sussidiarietà, della reciprocità e della stessa fraternità non possono più essere considerati pertinenti per la sola sfera sociale: secondo la logica "prima la crescita economica, dopo il risarcimento sociale".

La sfida è superare la tradizionale separazione tra sfera economica e sfera sociale. La sfida è una rinnovata declinazione dei principi della sussidiarietà e della partecipazione sociale per affrontare l'attuale crisi della democrazia politica attraverso una sua integrazione con la democrazia sociale ed economica. Nella convinzione che "nessuna sfida è affrontabile senza coesione sociale".